

Giornale di Sicilia 30 Aprile 2009

Mafia, condanna confermata all'imprenditore Montalbano

PALERMO. La pena è confermata, l'imputazione pure: la Corte d'appello non intacca la tesi dei giudici di primo grado nei confronti dell'imprenditore di Santa Margherita Belice Giuseppe Montalbano, 73 anni. L'ingegnere è figlio di un ex parlamentare del Pci, ed era a sua volta vicino al partito comunista: era anche il proprietario della villa che fu l'ultimo covo di Totò Riina e, secondo l'accusa, era in rapporti di affari con Pino Lipari, braccio destro finanziario di Bernardo Provenzano, Montalbano dovrà scontare sette anni e sei mesi, con l'accusa di concorso in associazione mafiosa.

Confermata pure l'assoluzione dell'altro imputato del processo, Antonino Fauci, 44 anni, ex responsabile dei servizi di vigilanza dell'hotel Torre Makauda di Sciacca. Lo difendevano gli avvocati Gioacchino Sbacchi e Fabrizio Di Paola. La sentenza è arrivata ieri pomeriggio, dopo poco meno di sei ore di camera di consiglio: a pronunciarla la quarta sezione della Corte d'appello di Palermo, presieduta da Rosario Luzio, a latere il relatore Silvio Raffiotta e Gabriella Di Marco. Contro la decisione di primo grado su Montalbano avevano fatto ricorso sia l'accusa, rappresentata dal pg Dino Cerami, che la difesa: i giudici li hanno respinti entrambi. Quasi certa adesso la nuova impugnazione in Cassazione, da parte degli avvocati Alberto Polizzi e Marcello Consiglio.

Montalbano rispondeva originariamente di associazione mafiosa, per fatti commessi a Palermo, ma soprattutto a Sciacca e in numerosi altri paesi della provincia di Agrigento, oltre che di favoreggiamento e procurata inosservanza di pena nei confronti del boss saccense Salvatore Di Gangi. Il 23 febbraio 2004 il tribunale di Sciacca aveva però riqualificato il reato in concorso esterno e limitatole accuse alla «parte palermitana» delle contestazioni. Il pg Cerami aveva chiesto la condanna per tutti gli addebiti e nove anni di carcere; gli avvocati Polizzi e Consiglio l'assoluzione piena.

Le questioni principali del processo ruotano così attorno alla proprietà della villa-covo di via Bernini, confiscata con provvedimento ormai definitivo, agli interessi nella Arezzo costruzioni e nella Tm residence, dai quali sarebbe emerso un rapporto con l'ex geometra dell'Anas Pino Lipari, pluricondannato per mafia come stretto collaboratore finanziario del clan dei «corleonesi» di Riina e Provenzano.

Secondo l'accusa originaria, Di Gangi, catturato a Palermo nel gennaio del 1999, dopo cinque anni di latitanza, avrebbe trascorso un periodo di latitanza anche a Sciacca, nel residence Makauda, appartenente a Montalbano: questo favoreggiamento però era stato poi escluso dalla decisione. Era stata invece rivisitata la vicenda di via Bernini, archiviata nei primi anni '90, sul presupposto dell'inconsapevolezza, da parte dell'ingegnere, di chi fosse l'inquilino di una delle sue ville del residence, e cioè Totò Riina. Per questa parte delle vicende, la condanna non è per

il favoreggiamento del capo di Cosa Nostra, ma per l'intestazione fittizia della villa, di fatto appartenente a boss mafiosi.

L'imprenditore era stato anche sottoposto a misure di prevenzione e al sequestro di tutto il patrimonio: gli avvocati erano però riusciti a fargli restituire tutto. Tutto tranne la villa di Riina, la società Icit e un capannone industriale di via Ugo La Malfa. Erano tornate ai proprietari, considerati legittimi, le quote sociali del complesso turistico di Sciacca, 226 appartamenti, 19 terreni, società, conti correnti, beni per un valore complessivo di 250 milioni di euro. Tutto questo mentre gli stessi giudici della sezione misure di prevenzione della Corte d'appello di Palermo avevano confermato i cinque anni di sorveglianza speciale nei confronti dell'ingegnere, ritenuto dunque «socialmente pericoloso».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS